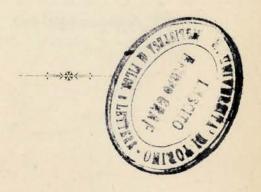
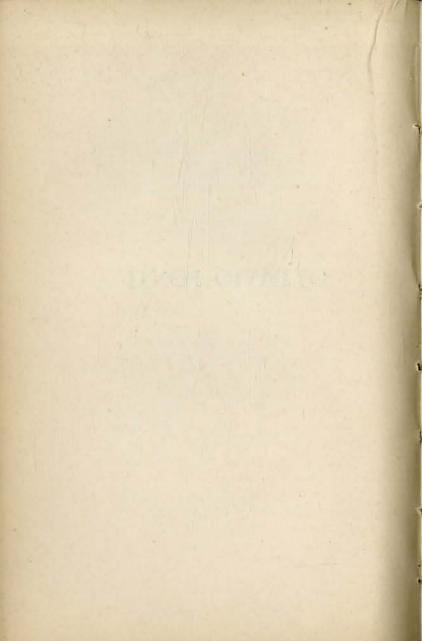
GIUSEPPE VIGNUZZI

RONDINI

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1899.

A

OTTAVIO PONTI

Ricordi, Ottavio, amico mio, il bel tempo vissuto insieme a Orbetello, a Siena, a Palermo? E le nostre serate piene di sogni e di musica? Oh le prime ore della notte! Direi che nel loro silenzio sono sacre alle concezioni dell' arte. La vita si addormenta, ma forse non mai come allora gli echi della vita si ripercuotono nello spirito dell' artista.

E noi, a quel tempo, in quelle ore, vegliavamo insieme tu a comporre musica ed io versi.

Che posso dirne delle tue melodie? Questo: che quando a tarda notte le confidavi al pianoforte, m'invadevano di dolcezza e di stupore; si espandevano nella calma circostante, ma nel mio spirito si raccoglievano, si colorivano e prendevano forma. Ed erano le rimembranze de' bei giorni perduti che si rievocano con rincrescimento doloroso, erano i sospiri eterni verso un ideale di quiete e d'amore,

memorie e speranze che dal passato all' avvenire s' intrecciano nell' istante fuggevole, e si accordano con gli stessi suoni, interpreti di gioia e di dolore, a compendiare i desiderî della vita.

Oh come allora mi pareva povera l' armonia del verso di fronte all' armonia che profonde la Musica, questo linguaggio universale che affratella i cuori nella comunanza dei sentimenti, riproducendo le voci della Terra nelle calme e nelle tempeste, e i gridi delle sue figliolanze, dal vagito della nascita al rantolo della morte!

E pensavo: Chi potrebbe, assistendo alla rappresentazione di un nostro melodramma, badare alla Poesia più che alla Musica?

Eppure ambedue le arti emergono dalla conoscenza del mondo esteriore, elaborata attraverso lo spirito e riprodotta sotto una veste nuova intessuta d' immagini e d' armonie. La Poesia rende più specialmente la natura degli esseri e delle cose nelle forme e nei fenomeni; la Musica la rende ne' suoni che ne scaturiscono. La Poesia è un accordo d' immagini che può destare piacevoli suoni e deriva più specialmente dall' intelletto: la Musica è un accordo di suoni che può destare piacevoli immagini e sgorga più direttamente dal cuore. Così, a dissetare le pas-

sioni dell' uomo nella ricerca affannosa di nuovi ideali, e specie nei melodrammi, dov' ei gode specchiare la sua natura originale fatta di vizî e di virtù tra le onde e i vapori dell' armonia, codeste arti si associano e si soccorrono a vicenda nell' intento comune del diletto e del giovamento.

Per ció ero lieto di conferire co' miei versi all' opera tua; ma più tardi, quando la sorte ci divise, sentii che la Poesia poteva pure emergere da sola ed avere per fine sè stessa.

La vera Poesia — pensavo — estende il suo pregio intrinseco a qualunque tempo, suggellando in caratteri eterni la civiltà dei popoli e le loro tendenze in ogni ramo dello scibile, religione e politica, arti e dottrine: la Musica, se non per gli studiosi, conferisce solo al tempo che volge, rilevando ne' sensibili mutamenti le tendenze del cuore umano nel solo ciclo di poche generazioni. Da Omero a Dante, da Shakespeare a Goethe, la Poesia attraversa i secoli strettamente congiunta alla Storia; la Musica invece si libra, per così dire, sugli anni, congiunta alla vita.

Questo sentii. E pago di seguire un' arte che ne' suoi larghi voli può comprenderle tutte, e forse più che le altre concedere benefici durevoli, mi diedi

ad abbracciare con lo spirito candidamente sereno la miseria dell'Uomo e la sublimità dell' Universo, e scrissi la seconda e terza parte di quest' umile raccolta coi titoli di « *Intermezzo* » e « *Natura.* »

Ma intanto perchè non ti fu dato sciogliere agl' intenditori del bel paese la ricca vena delle tue melodie? Tu sai ch' esse derivarono dallo studio delle passioni umane e che in mezzo a codeste passioni conviene che ritornino, e sai che la materia d' arte finchè si svolge e si matura nello spirito dell'artista appartiene a lui solo, ma una volta elaborata, è bene che passi in retaggio a tutti.

Oh se i pretesi intenditori di musica non prestan subito fede alle intelligenze ancora ignote, permetti, amico, ch' io tenti di avvalorare il tuo nome ponendolo accanto al mio in fronte a queste pagine.

Non so con quale fortuna. Ma se dire di questo libro spetta alla critica, dire perchè te lo dedico spettava a me, e poichè la dedica è pubblica, era giusto che ne fosse pubblica la ragione.

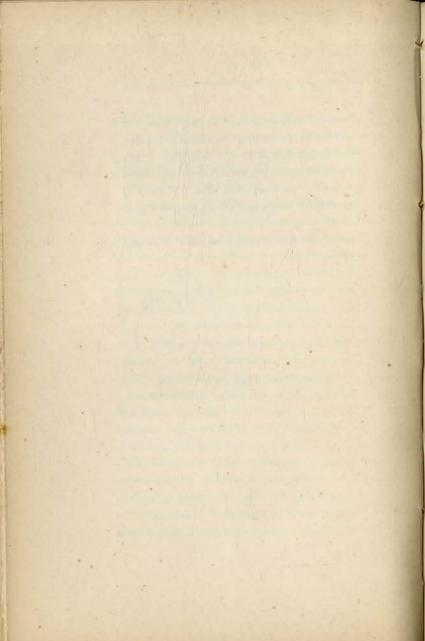
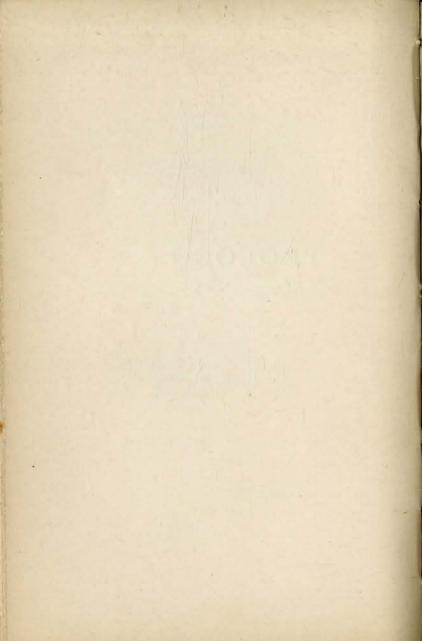
Chi sapesse che entrambi seguiamo la carriera militare potrebbe diffidare dell'arte nostra, ma ci conforta il proverbio che l'abito non fa il monaco.

Noi siamo lieti di concorrere ad educare la gioventù italiana al culto dalla Bandiera, ma c' è forse

male se nel volgente periodo di lunga pace non disperiamo di giovare al paese lanciandoci anche nelle battaglie dell' arte? c' è forse male se non paghi di dirozzare i ben pochi affidati alle nostre cure nel limitato mondo della milizia, tentiamo di concorrere al giovamento dei più nel gran mondo di tutti?

Amico, per oggi la cetra e la penna: a domani la spada.

Tuo

G. VIGNUZZI

PROLOGO

Nave, salpiamo. Come un re, dal ponte
io sovra l' acque impero:
alita un vento largo a la mia fronte
che l' ali apre al pensiero.

Turba l' acqua, da l' elica percossa,
già le profonde arene:
oh tu disfrena alfin l' intima possa,
sciogli le tue catene,

lascia l' usato lido e al mar che invoco
lancia lo scafo indomo;
va, gigante da l' anima di fuoco,
va, pensiero de l' uomo.

Addio, terra cortese, ove fra l' erbe
e i fior maggio è risorto:
o monti, o valli, e voi, flore superbe,
tutte nel cor vi porto.

Il novello vigor che il mondo scuote
anche ne la secura
giovine tempra mia si ripercuote:
io ti sento, o Natura;

sento l' anima tua che in me si desta
come nel suol fecondo,
e che il rigoglio mio somiglia a questa
giovinezza del mondo.

Ma fendi l' onda, o nave. Ecco, il mar culla
la tua mole severa:
come libera chioma di fanciulla
freme la tua bandiera.

O venti! o mare! una canzon vo' intessere
fra voi, baldo nocchiero:
o venti! o mare! o libertà de l' essere!
libertà del pensiero!

Venti che sorvolate ogni regione,
mar che tocchi ogni lido,
nel vostro alito largo la canzone
tempri il libero grido,

e per l' amor ch' io v' oda, o dolci venti,
nel verso mio spirare,
e per la guerra in più sonori accenti
la tua gran voce, o mare.

Corriam, corriam! Da l' alta poppa, ardito,
cinto di quercia e mirto,
sento già che a l' azzurro e a l' infinito
rassomiglia il mio spirto.

O Amor che di beltà sol non ti sazî,
arti, fanciulle e rose,
ma di luce e di vero avido spazî
fra l' universe cose,

e invan pietà domandi a l' auree stelle
che al mondo fan corona,
e vinto ti ripieghi, angelo imbelle,
se il ciel teco ragiona,

riedi a la terra, e ti raccolga il cuore,
fior de l' umana pianta;
di te pasciti solo, amor d' amore,
e piangi, e ridi, e canta.

Oh ch' io m' affretti dove il popol freme
ne l' ansie e ne' dolori,
a l' isola funesta ove si geme
tra le canzoni e i fiori,

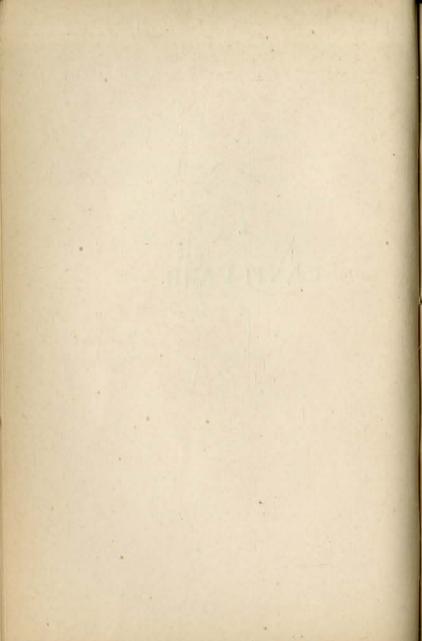
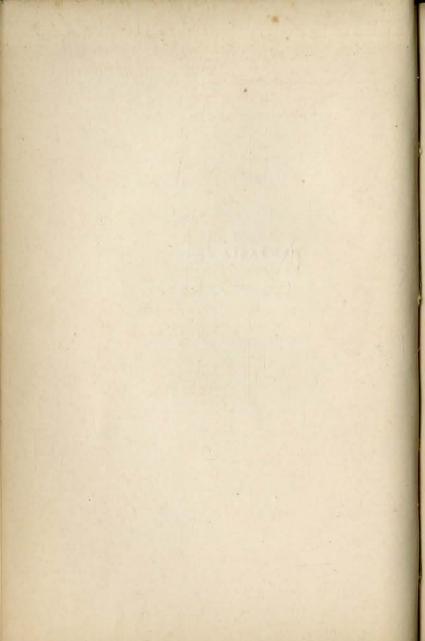
ove Natura effonde un lieto riso
quasi de l' uomo a scherno,
ed è teatro un suol di paradiso
per commedie d' inferno!

Oh là ch' io passi, e sogghignando in volto
a la superbia sciocca,
per l' umile che piange un bacio colto,
Musa, su la tua bocca,

scevro di colpe, del fango mortale
irrida l' empia guerra,
e ricinto di luce siderale
sciolga un inno a la Terra!

A me che importa de le turbe pronte
a sghignazzar dal lido?
Braccio al timone e sguardo a l' orizzonte:
fra le tempeste io rido.

I.

CANTI VARII

FANTASIA

Non ancor nube d' affanni
de' begli anni
la gaiezza avea turbata;
pur cercando altri orizzonti,
da' suoi monti
fino al mare era calata.

I capelli d' òr fluenti
dati a i venti,
a l' ebbrezza dato il core,
ella un dì per la selvaggia
curva spiaggia
andò in cerca de l' amore.

Si smarriano i suoi pensieri
co' velieri
ne l' azzurro digradanti;
tra la musica del flutto
per lei tutto
popolavasi d' incanti.

Vedea forse un altro mondo
giù nel fondo
del gran mare, e monti, e valli
dov' eterna primavera
d' alghe impera
fra le selve de i coralli;

vedea forse ampî giardini
di marini
fior conserti ivi in famiglie,
tra fosforici bagliori
cheti amori,
perle e grotte di conchiglie.

Avea un fascino latente
la fremente
onda larga che veniva
come in danza, gorgogliando,
saltellando,
a morir sovra la riva.

Eran perle, eran diamanti
rotolanti
dentro l' acque in faccia al sole:
s' estollean dal glauco seno
nel sereno
aër dolce onde e parole....

Ella andava. Ma lo sguardo
malïardo
la ferì d' un cavaliero,
che a viril forza d' affetto
schiuso il petto,
mutó in canto il suo pensiero:

— In riva al mare c' è una navicella
da le sartie di seta e i pennon d' ór:
sali con me la prora, o fata bella;
corriamo dietro a' sogni de l' amor.

Ne l'onda di turchese, in ogni stilla
splende il colore de la tua pupilla,

e quand' è il sol caduto, in ogni stella
trema il fulgor de la tua faccia bella.

In mezzo al mar c' è un' isola incantata
dove riposa stanco il mio pensier:
in un eterno maggio, o bionda fata,
corriamo dietro a' sogni del piacer.

Fermati ad ascoltare, o fata bionda,
il dolce invito che ti canta l' onda;

l' inno di gioia che ti canta il mare
fermati, o bionda fata, ad ascoltare. —

Fra i sospiri e le carezze
de le brezze
e un fruscio d' onde festanti,
sotto il ciel terso e profondo,
fuor del mondo
va la barca de gli amanti;

dove grido uman non giunge
vola lunge
su le chete onde supine,
dove tutto è senza velo,
mare e cielo,
e l'azzurro è senza fine,

dove in seno a un' erma pace
l'odio tace,
ed il ciel su l'onda flesso
come al bacio d' un' amante
palpitante,
la solleva a un sommo amplesso.

Date molli cantilene
voi, Sirene
da l' accento ammaliatore,
chè a traverso il vostro regno
passa il legno
de la gioia e de l' amore.

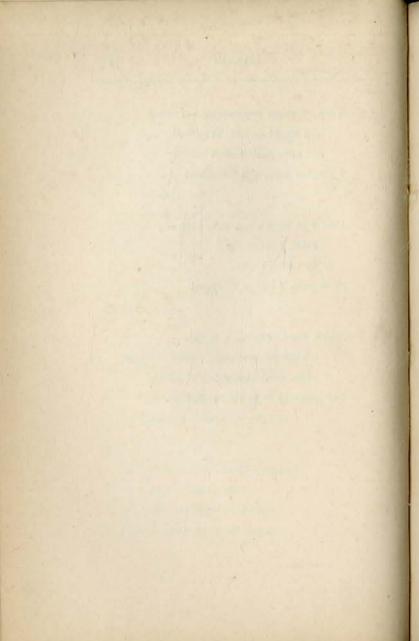
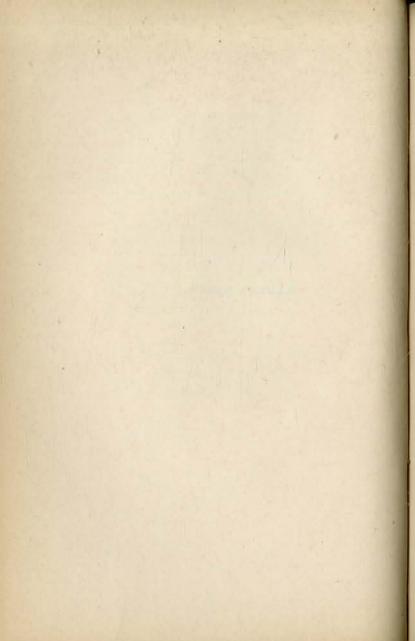
———•• ———

Ma già l' incanto abbuiasi e scompare;
già per la notte nera
passeggia la bufera;
van popolando strane larve il mare.

Ahi! l' universo è fatto di sventura!
dov' è l' isola bella?
dove un raggio di stella?
dove il sorriso de la pia Natura?

Tristi ch' eterno sospiraste amore!
　　In lunghi mugghi, in sibili,
　　in mille nenie orribili
è cangiato il preludio allettatore!

Data è la barca a una balìa perversa;
　　balza, tentenna, gira
　　in vorticosa spira:
avido sopra il mar vi si riversa.

Addio, sogni di speme e di desio,
　　miraggi de' vent' anni,
　　addio, soavi inganni,
care ignoranze de la vita, addio!

MARINA ESTIVA

I.

Da la rotonda che su 'l golfo siede,
guarda la gente. O giovinetta bionda,
il mar t' invita che ti bacia il piede:
perchè ristai ancor? dònati a l' onda.

Che amoroso desio lungi procede
con la forma gentil ch' ora s' affonda
entro i solchi de l' acque, or si rivede
come una bella fantasia gioconda!

Tu non la terra e 'l fragoroso lito,
ma sorridendo sosti a contemplare
ad or ad or l' azzurro e l' infinito.

Chi non vorrebbe il riso tuo baciare
nel lume de' stellanti occhi rapito
che son lo specchio del cielo e del mare?

II.

Sia gloria al mar che tutto una freschezza
d'aure, d'azzurro e di bagliori assume
la maestà d'un dio plaudente al lume
de le tue grazie e de la tua bellezza.

Ei splendido d'eterna giovinezza
t'inchina al lido, invidïato nume,
e collane ti fa d'argentee spume,
e ti ricinge de la sua carezza.

Ma de' marosi a l'iridato nembo
non sei Venere tu che, nova dea,
viene a la terra da l'equoreo grembo?

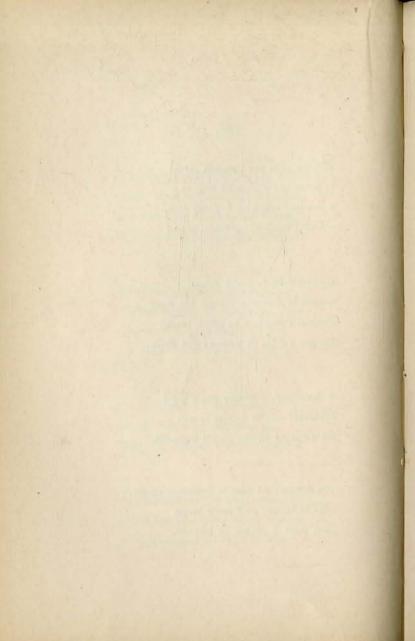
Tu t'inebbrii del dio lungi sereno,
e da l'amplesso ancor che ti ricrea
più volte sorgi e gli ricadi in seno.

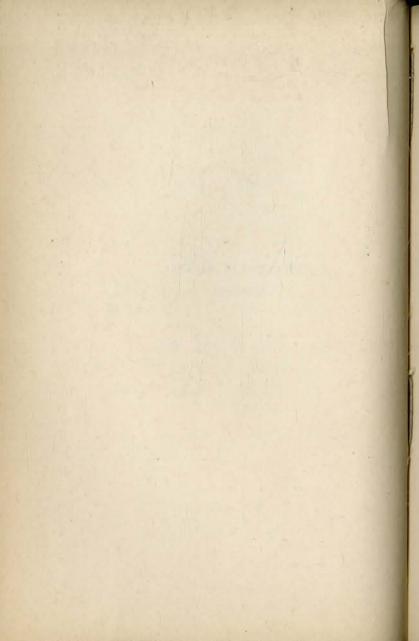
III.

Sfilano alate per l'azzurra scena
le paranzelle e perdonsi lontano,
e con esse laggiù su 'l mobil piano
volano i sogni ad un'ignota arena;

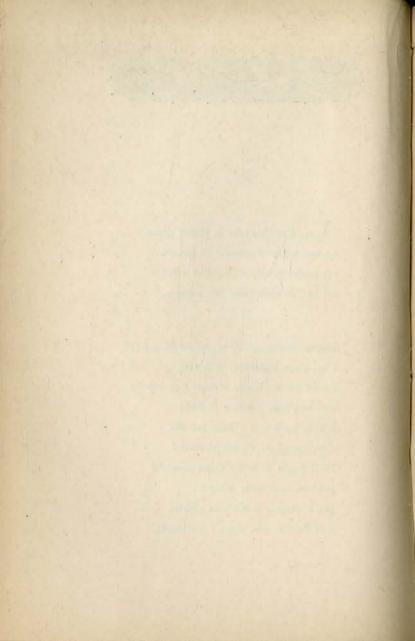
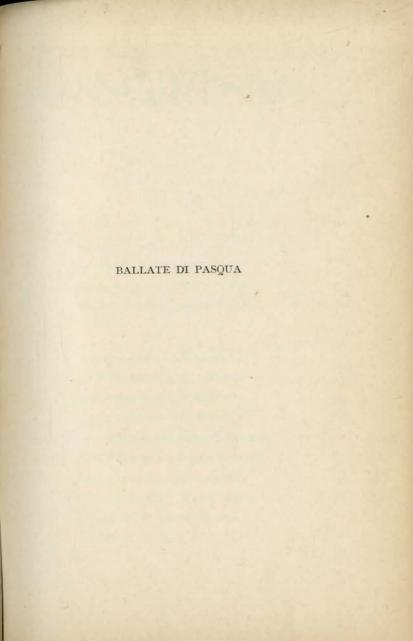
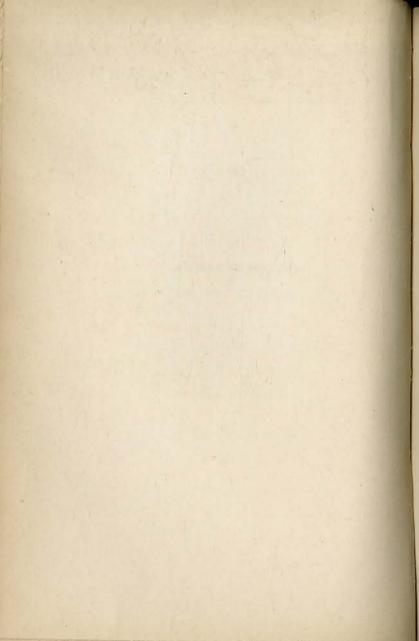
Come nereidi in genïal catena
vengon le amiche a te; con esil mano
sferzano l'acque, e tu relutti invano
fra una pioggia di gemme, agil sirena.

E acute voci, e fresche risa e strilli
fendono l'aure in turbine sonoro
del vulgo ad allettar gli ozî tranquilli....

Che intanto? Al lido, in ordinanza eguale,
sotto le insegne de l'uman lavoro
passa muto e dilegua un funerale.

FIORETTO DI MAGGIO

(BALLATA)

A te, diva, ravvolta in bianca gonna
fra una letizia d'ombre e di frescura,
nel picciol tempio ad archi di verdura
cui gli arboscelli fanno esil colonna,

vengan gli omaggi. A te, nembi di odori;
a te, vispe angiolette, le farfalle
danzin tra le melodie d'acque e di fronde;
a te una festa d'iridi e di fiori;
a te le laudi ond' è piena la valle
e le canzoni de l' amor gioconde!
Pe 'l raggio de le tue ciglia profonde
molcenti ogni ferita dolorosa,
per la carezza di tua man pietosa,
a te l'anima mia. Ave, o madonna!

BALLATE DI PASQUA

I.

Mattino

Trïonfa il novo sol; velo su velo
pigra la nebbia sovra i dolci prati
monta, si sfalda e in lembi dilatati
vapora in alto come incenso al cielo.

Or la divina luce, onde raccesa
n' è l' aria fluttuante, a la campagna
piove come una pia benedizione:
ondano le campane a la distesa,
e c' è dentro il mio spirto che si lagna
ed ha il singulto d' una gran passione.
Viene la gente in rada processione
pe' montani sentier: tu passi snella,
madonna mia, virginalmente bella
come giunchiglia sopra verde stelo.

II.

In chiesa

Sovra l' altar pietosamente austera
troneggia in mezzo a timidi chiarori
di candelabri e colorati fiori
una santa Maria fatta di cera.

Mormora il « *Sanctus* » il levita. Accende
l' òr de' broccati il divo sol; l'altare
nel gran silenzio di mister si veste....
Io su le fronti chine ove discende
come un raggio di fè, vedo passare
una serena visïon celeste;
e parmi che del vulgo le tempeste
placate ne la grande ora del culto
passino nel mio cor come in tumulto
mentre mi guardi sospirando: spera.

III.

POMERIGGIO

Orna i balconi de le belle il viso
e per la via si spande allegramente
fra un luminoso polverio la gente
che in bocca ha sol la gaia ciancia e 'l riso.

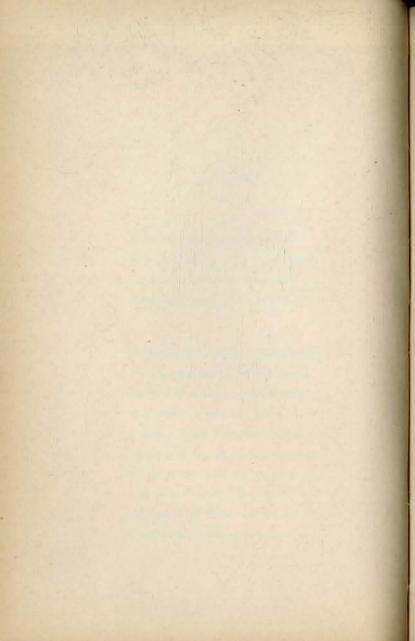
Vien da la pieve un lamentevol suono
di preghiere, e un festante scampanio
chiama i devoti al soglio benedetto.
Ma tu sei sola; a te devoto io sono,
onde ricorro a te, figlia di Dio,
ne l'ara sacra del materno tetto.
Oggi è Pasqua per tutti: ardemi in petto
una gran fede; mi martella il core
insieme a le campane del Signore,
e a la mente mi splende un paradiso.

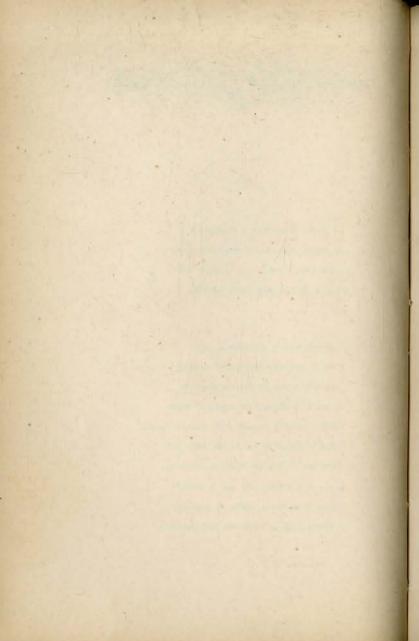
IV.

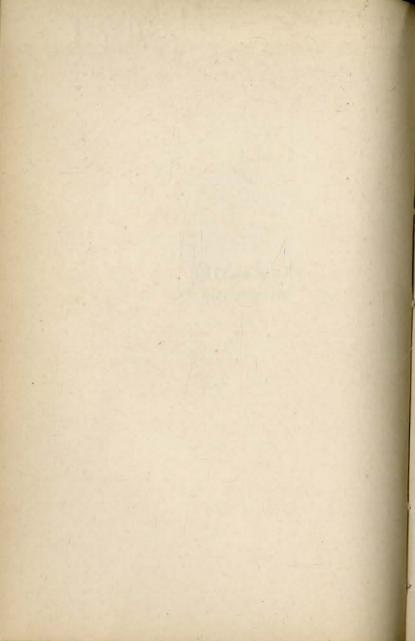
NOTTE

Di mille faci e mille al tremolio
come un solenne tempio il ciel s'inarca
e lunga una canzon la notte varca
remotamente come un lungo addio.

Chi batte a la tua porta? — Apri, è l'amore,
è l'amor mio che in veste di peccato
ritorna a la preghiera: apri, ti attendo.
La comandò la voce del Signore
la gioia a l'uom d'un seno immacolato....
Sacra è la notte e del suo lume io splendo. —
Ma già le chiavi del tuo cor mi prendo,
e da te pe 'l silente aër m'involo
come un dì da Maria mistico e solo
l'Angel soave messagger di Dio.

NATALE
(BALLATA)

Tenero come fiocco rubicondo
di nube immerso ne' profondi cieli,
come cosa di ciel, tra bianchi veli
ride a luce il pargoletto biondo.

Entra festoso a visitarlo il sole
e su 'l morbido lino che l'assonna
protende verso lui l'aurea carezza:
ei par che dorma, un sogno di viole
forse intento a sognar. Deh mira, o donna,
come s'eterna in lui la tua bellezza!
Concetto in ora di suprema ebbrezza
forse reca bontà; pur egli è nato,
frutto d'amore e frutto di peccato,
l'eterna lotta a continuar del mondo.

SAN MARTINO

(24 GIUGNO 1859)

O Italia, o Francia, patrie latine, o balde schiere
de' venturosi eserciti, sciogliete le bandiere
de' fieri venti al vol.
Oggi l' aquila austriaca mena intorno scalpore;
freme il Benaco. Italia, oggi per te si muore:
sete cruenta ha il suol.

Ne' campi al sol maturano già le bionde promesse,
ma tu, di cuori italici, tu pur, florida messe
nata fra l'Alpi e 'l mar
sorgi matura; a mieterti la Morte urge gl' istanti:
che importa? Al fato l'anima! O mietitrice, avanti
co 'l fuoco e con l'acciar.

Già da bocche mortifere il fumo acre ed intenso
sale in fuggenti vortici, e qual nube d'incenso,
entro un cinereo vel
di San Martino il culmine ravvolge che traspare
campeggiante fra i nugoli come un solenne altare
erto fra terra e ciel.

Già co 'l cipiglio fulmina il re; per la sua voce
ha ne l'insegne un fremito la gloriosa croce
de la feudale età,
e a San Martin rivolgonsi spirti d'antichi affanni;
scuotonsi i cor ne l'impeto de' lor baldi vent'anni:
o Morte o Libertà!

Ma quali furie orribili su su da l'orizzonte
si levano, si svolgono, tese le braccia al monte
cupamente a tonar
fra bagliori di fosforo? Sono desse i fantasmi
de gli avi che risorgono co' lor fieri sarcasmi
di Dritto a ragionar?

Nubi su nubi in aria, schiere su schiere in terra;
già tra i viluppi fumidi, libere dee di guerra
passan le insegne a vol,
e fluttuando irrompono in fragorose torme
carri, cavalli ed uomini come velate forme
via pe 'l conteso suol.

E l'urto incalza in tragici viluppi di guerrieri;
suona l'aria di gemiti, di grida e vituperi;
ogni solco è un avel;
e sangue e pioggia mesconsi fra 'l grandinar del piombo;
lampi in cielo e da gli obici; rombo risponde a rombo:
trema la terra e il ciel.

E i bei campioni italici cadono a pie' del colle
quasi a scolta perpetua de le redente zolle,
e il sangue che versâr
a le madri che aspettano scende con l'acque al piano,
scende nel Mincio a fondersi, dal Mincio a l' Eridano,
da l' Eridano al mar.

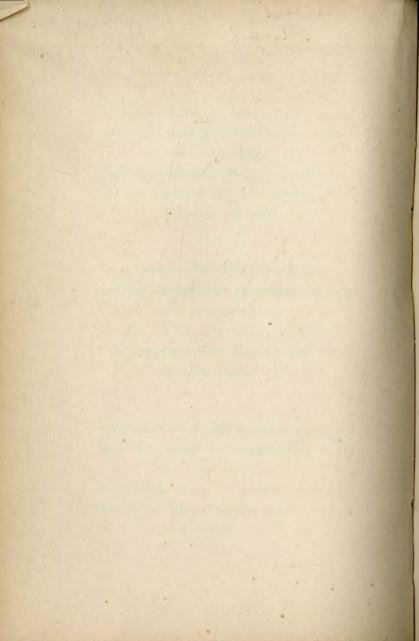
Ma de gli eventi il Genio protegge i nostri; un pio
senso di fede li occupa, e il Re, la Patria e Dio
entro i lunghi sospir
sono raccolti. Splendida, ecco appar su la sera
fusa co 'l cielo l' iride de la nostra bandiera
qual sfida a l' avvenir;

ecco già stanchi e maceri i corpi insanguinati
posan su' patrii vertici più volte ritentati
ne la fiera tenzon,
e in cielo e in terra squarciasi ogni fumido velo,
fuggon le schiere d' Austria, fuggon le nubi, e il cielo
piove benedizion.

Geme il campo. I superstiti già con lo sguardo scemo
mirano il sole pallido su l' orizzonte estremo
che ad altre terre va;
ma sul campo funereo, oltre il vecchio confine,
messaggera invisibile da le forme divine,
vola la Libertà.

BRINDISI

(PEL 50° ANNIVERSARIO DELLA PROMULGAZIONE

DELLO STATUTO)

Fu l' avo de la Patria. Egli reggeane il fato
quando del sacrifizio suonò l' ora, e straziato
egli, il gran Re magnanimo, già presunto infedel,
la iattura a deludere de la fatal sua guerra,
lungi da le memorie, quasi a fuggir la Terra,
trasse a librare l' anima fra l' oceàno e 'l ciel.

Or ne vige lo spirito. Riman sua legge eterna
la Libertà che il popolo ne' dritti suoi governa,
la Libertà, serafica diva e supremo amor;
ei la vide a caratteri di fuoco in ogn' impresa;
lo scudo avito e classico, segnacol di difesa,
ei ne stampò nel serico vessillo tricolor.

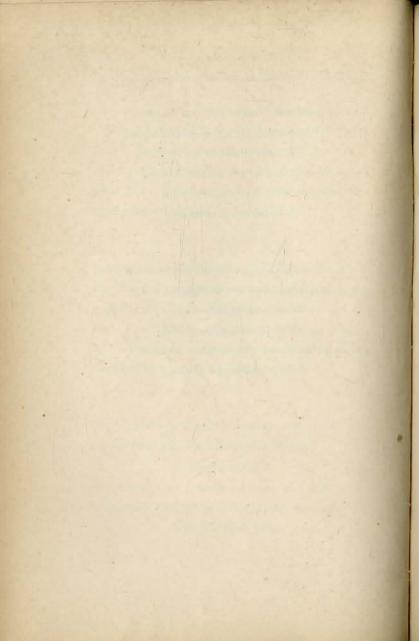
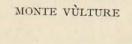
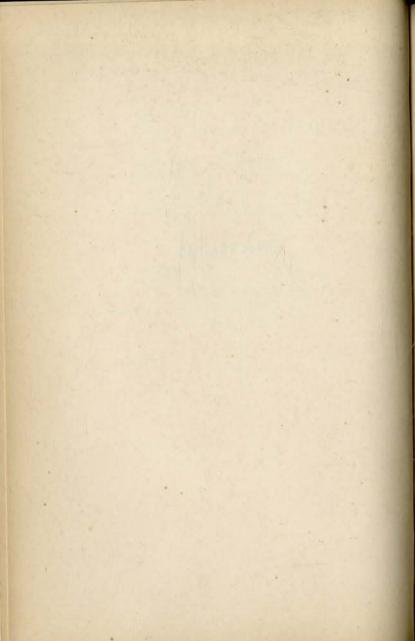
Da le insegne ella domina, con le insegne si scaglia
a infervorar gli spiriti moventi a la battaglia,
freme in grembo a l'esercito da un campo all'altro e va....
Chi scuote la tirannide? chi la sfida e la doma
scorrendo la penisola, fermando il piede in Roma?
Sempre la dea superstite, sempre la Libertà.

E tu l'avesti, o Patria rediviva, in retaggio:
ella abbraccia il gran secolo nel suo superbo raggio
e ragiona co' i posteri splendendo a l'avvenir;
onde, o giovine Italia, madre di figli forti,
pe 'l duolo de' tuoi martiri, pe 'l sangue de' tuoi morti,
sii, patria fra le patrie, l'ultima a scomparir.

Va, Fanciulla, pe' i secoli! De' prodi del passato
vivi in eterne pagine noi ghermiremo al fato
la fiamma spirital....
Va, Fanciulla, pe' i secoli! La nostra giovinezza
ha in pugno ancor de i fulmini, nel petto una fortezza
e in fronte alto ideal.

E se de' padri eroici mai la virtù non langue,
ma ne' figli eternandosi corre di sangue in sangue,
vibra di core in cor,
da noi via la gramaglia, e a noi rida la festa;
ogni petto s' inebbrii, ogni pensier si vesta
di gloria e di splendor.

E a te, dio de gli eserciti, finchè i tuoi sacerdoti
a te la mensa apprestano e a te sciolgono voti
di fede, iddio guerrier,
s' alzi in un rito il calice di patria religione
che ostenti a i fiacchi spiriti la santa elevazione
del cuore e del pensier.

MONTE VÙLTURE

Solingo ne la pace alta e serena
tu, dominando il mar lungi ed il piano,
Vùlture, incurvi l' ondeggiante schiena,
vecchio titano.

O che trine di nubi al novo giorno
copran le spalle tue di vezzi biondi;
o te la luna di gran pace intorno
chiara circondi;

o argentea sotto i culmini dorati
la nuvolaglia ti vapori al piede,
sì che paion di spiriti beati
celeste sede;

o l' april ti rinverdi, o il bianco verno
colmi di neve le tue fosche cime,
de la Natura monumento eterno,
tu sei sublime.

Volse gran tempo, o favoloso monte,
da che la possa che la terra serba
si sprigionava in fiamme a la tua fronte
che ardea superba.

Ardea siccome inespugnabil rocca,
e di lave e lapilli incandescenti
tu vomitavi da l' afosa bocca
rivoli ardenti:

strano boato dal tuo ventre uscia,
e ne la pace de l' azzurro immenso
in larghe rote il fumo al ciel salia,
nube d' incenso,

od a guisa di chioma inanellata
si discioglieva per le curve spalle,
o pigro come nebbia addormentata
tenea la valle.

Or spento sei. E ne la smossa creta
salde radici abbarbica la pianta;
e salendo i tuoi clivi ora il poeta
sorride e canta.

— Ecco: qui dove ne' convegni strani
s' adunavano sol le nubi e i venti,
risona la canzon de' mandrïani,
mugghian gli armenti:

qui la flora trïonfa, e in alto appare
fresca di felci ed ampî castagneti;
scendono i rivi in basso a consolare
vigne e uliveti.

E qui alberga la pace: i tuoi crateri
son conche d' acqua e placidi soggiorni
coronati da gioghi alti e severi
di selve adorni.

Mutò sembianza il tempo ad ogni loco,
e il ciel qui arride a le novelle forme:
oggi l' orrenda poesia del fuoco
anche qui dorme.

Ma sotto un cielo asperso di viole
e fra vapori di cobalto e rosa
spiran l'aure d' Orazio: al biondo sole
splende Venosa.

Scorrete, o chiare, o mormoranti linfe;
piante, fremete; e sotto l' ombre amiche
da' cortici muscosi uscite, o ninfe,
anime antiche;

datevi a' cespi e datevi a comporre
serti di fiori per la bianca fronte;
datevi a l'acque in sen: l' Ofanto corre
a pié del monte.

E già ti veggo, o vasta, o forte, o bruna
foresta di Monticchio: in lungo errore
valichi i monti, e ancor, sotto la luna,
fascino e orrore

risvegli a' pochi pellegrini erranti.
Oh ne' meandri tuoi quante paure
suscitavan le gesta de' briganti,
mentre la scure

lucea pe' giusti a le borbonie piazze!
Or qui di fiere i battitori in traccia
vanno, e con bussi e suoni e grida pazze
urgon la caccia:

sostano i cacciator contro, anelanti
cignali al varco, e lupi e caprioli,
fra i miti amor de le colombe e i canti
de' rosignoli.

Ma in alto ancor. Del monte, che rinserra
ignee vicende, su l' estrema vetta
voglio imperare ed al mio pié la terra
mirar soggetta.

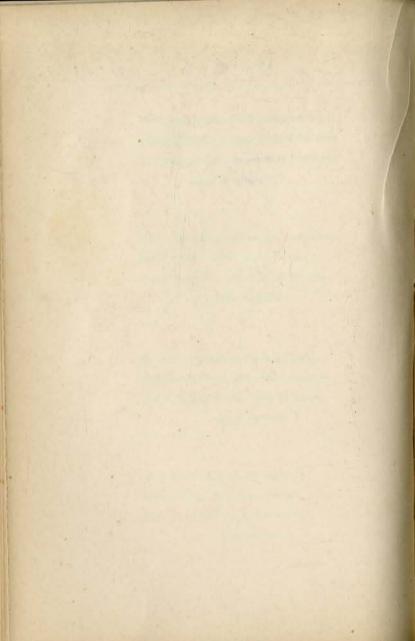
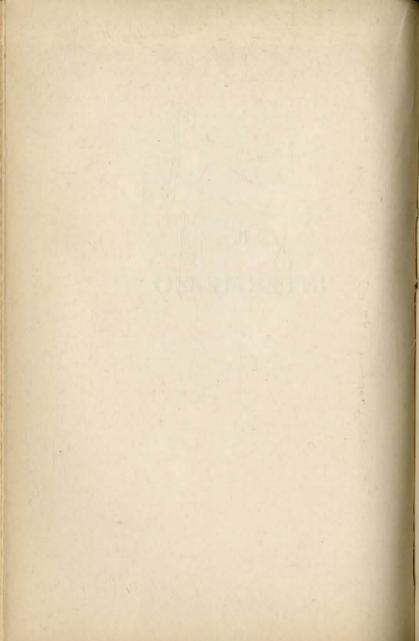
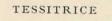
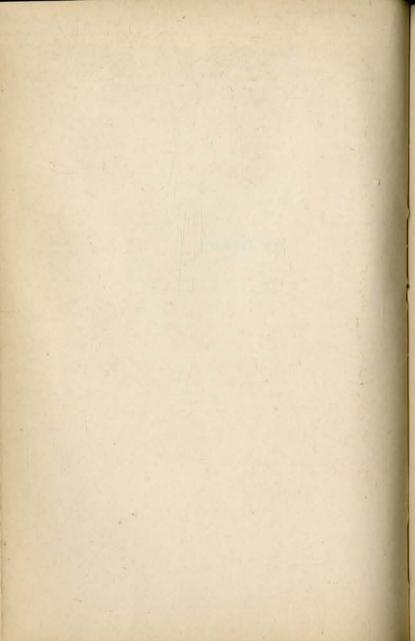
Ed ecco, oh poesia! lungi il Gargano
di Manfredonia al mar glauco discende,
città e villaggi de le Puglie al piano
che si protende

quasi meandro di virenti aiuole
dove la forza de l' uman lavoro
eleva in ogni gleba al divo sole
anfore d' oro.

O patria, salve! Da le vinte cime,
data de' mari al doppio abbracciamento,
qui libera, qui grande, qui sublime,
patria, ti sento.

II.

INTERMEZZO

TESSITRICE

Già cade a l' anca
la mano stanca:
orsù, tessi la sorte, e arranca, arranca!

La bianca vela di mio padre un giorno,
già vecchio marinaio,
fra lampi e tuoni in mar si lacerò:
ne ordiva per la festa del ritorno
un' altra il mio telaio,
ma il vecchio padre mio non ritornò.

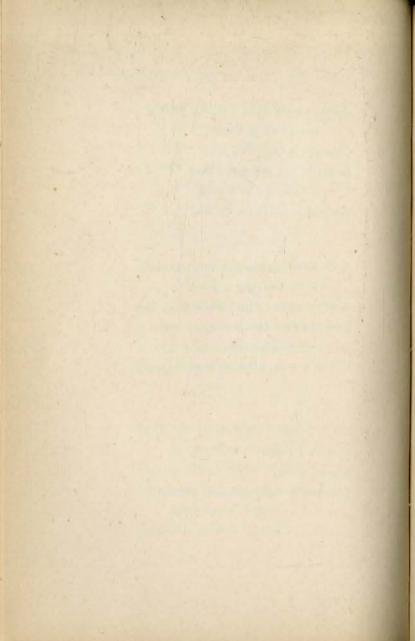
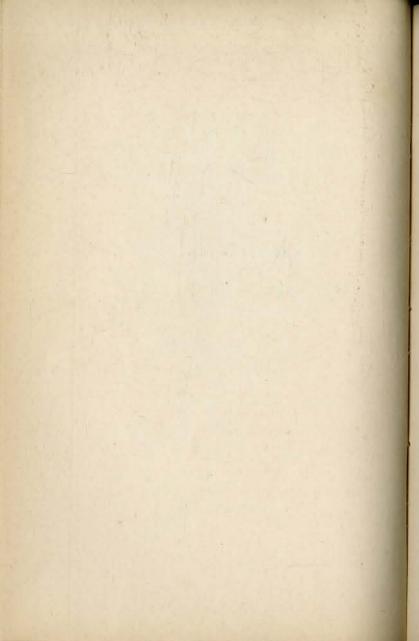
Giacea nel letto vedovil, caduta
per fame, esile e smorta
mia madre, ed io tessevo notte e dì;
ma quando, ahimè! la tela fu compiuta
mia madre era già morta,
e fu la tela mia che la coprì.

Quando cedon le nevi al tempo gaio
e la rondine vola
vola dal tetto mio, fuggente stral,
io tesso un sogno d' ór sovra il telaio,
e la mia vecchia spola
prepara lini al letto nuzïal.

Poveri lini! Un giovinetto indarno
io l' ho aspettato tanto;
conta ogni filo un palpito d' amor....
e voi servite su 'l mio viso scarno
solo a tergere il pianto,
poveri lini, orditi pe 'l dolor!

Perchè, vecchio telaio, i sogni a frotte
tornan de i dì lontani
a lusingare la mia spenta fé?
Le tele di quei dì sono già rotte
e il core è fatto a brani....
Gemi, telaio mio, gemi con me!

A che sperar? Se sfugge la mia sorte
al modesto desio
d' un' ora cheta e d' un conforto sol,
possa tu divenir letto di morte,
vecchio telaio mio,
e ch' io ti tessa, o funebre lenzuol!

Già cade a l' anca
la mano stanca:
orsù! tessi la sorte, e arranca, arranca!

SPAZZACAMINO

Sceso da l' alpe candida
quando il freddo è più intenso e il dì più breve,
il re de la fuliggine
migrando se ne va di neve in neve,
e per deserte vie, tra la bufera,
urla a la sua maniera:

— Quanti camini fumano!
quanto cibo s' appresta a i focolari!
ardono i ceppi e gemono,
gemono sospirando su gli alari,
come prima che spenta e in cener sia
geme la vita mia.

Oh il fuoco, il fuoco provvido!
non arda, no, per l' egre famigliole
ne le soffitte povere,
per la miseria che si scalda al sole,
e che, sorella mia, letto nè pane
non ha per la dimane;

ma il fuoco (a l' oro simile,
fulvo tiranno,) a la dovizia splenda,
a i pargoletti nobili
de l' ava intenti a la regal leggenda,
a i palazzi, a le case, a i tepid' ozî
de l' aule e de' negozî,

splenda a le bische vigili,
de' lupanari a le segrete stanze,
per nozze e per battesimi,
splenda per i conviti e per le danze,
per l' austere tribune e per le scuole,
emulo in terra al sole,

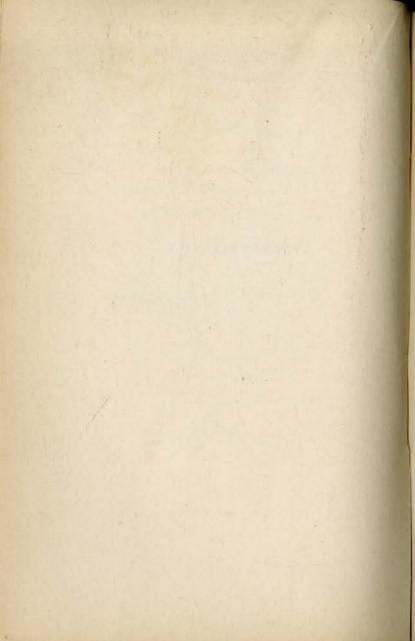
e ch' io tra la fuliggine
che con vigor di fiamme alte produce,
da un angusto spiraglio
possa bermi un po' d' aria e un po' di luce
entro la gola affumicata e nera,
la mia tetra miniera!

O tu a' veglioni assiduo,
se camuffando il ver puoi farti onore,
prendi la nera maschera
che nasconde il mio pianto e 'l mio dolore,
ma se brami goder lasciala al viso
che non ha mai sorriso.

O madre, o triste immagine
di quel dolor che i poveri affratella,
scendi al piano ad apprendere
che il mondo è grande e che la vita è bella....
Da la valanga, ahimè! forse travolto
è il mio casil sepolto!

Ma tu, neve, mia candida
compagna, accorda che fra i biechi venti,
senza favor di lacrime,
ne la notte senz' alba io m' addormenti,
e la coltrice tua piumata e lieve
stendimi sopra, o neve.

VENDEMMIATRICE

A Nicolò Cannicci

Pensa e poi canta. — È un ultimo raccolto
dal mite sol d' autunno salutato.
Il maggese, dal vomero travolto,
ripromette odorando. Al vergin cor
gioie l' amor promise e ha maturato
una triste vendemmia di dolor.

— Ne' grappoli si frange il sol che langue,
e ne' chicchi rossastri si distingue
che c' è dentro una gocciola di sangue. —

Com' ero lieta in quel fiorente maggio
quando correa per tutta la natura
un fremito d' amore aspro e selvaggio,
e il mio giovin signor mi fecondó
nel vergin seno un germe di sventura!....
Come sola non fui m' abbandonò.

— *Giace nel fango una dimessa vite;*
con le braccia da l' albero staccate
ha il mio dolore ed ha le mie ferite. —

Eppur v' è chi stornella di lontano
lamentando che ancor gli son divisa.
No, non sgolarti a chiedermi la mano:
sai qual colpa fu indotta a sperperar?
L' uve raccoglie e par di sangue intrisa....
Scóstati, amore; non la dèi toccar.

— *Sovra la quercia una colomba geme;*
chiama lo sposo com' è suo costume:
piangi, colomba; piangeremo insieme. —

A che vale, a che val piangere ancora
se di sue nozze non sventai la festa?
L' error fatale la sua sposa ignora
come il dì che la vide egli raggiar
bianco-velata, con l' arancio in testa,
bella tra i fiori del promesso altar.

— L' odor del mosto intorno a me si spande:
pampini e tralci da le smorte fronde
sono i miei veli e son le mie ghirlande. —

Quando la scorgo qui venir tranquilla
sotto quest' ombre, per livor io cieca,
nel vivo azzurreggiar de la pupilla
se de le gioie sue colgo un balen,
io fremo: ella sorride, ella che reca
gemme a le dita e perle al bianco sen.

— L' uve han granelli ambrati e porporini;
li accende il sol tra i pampini a festoni,
e sono le mie perle e i miei rubini. —

Ave, sposi! Ne' grappoli risplende
già il vin dator di gioia intima e pura,
ma quando il roncol mio ratto li fende
parmi il fendente che mi scenda al cor:
io colgo affanni a la mia vita oscura
e colgo ebbrezze a' loro dolci amor.

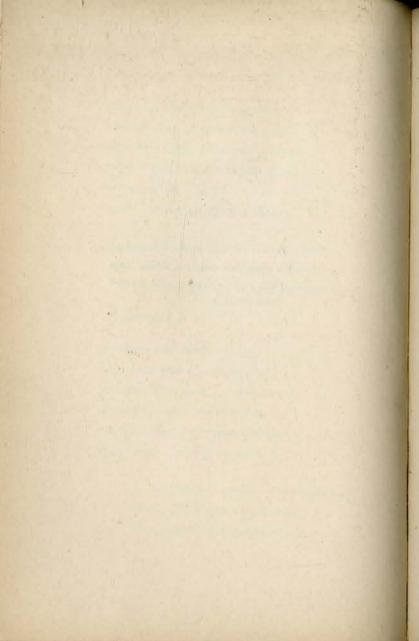
— Stretta la vite a l' albero s' allaccia;
gli scioglie accanto la pampinea treccia:
pare una sposa che lo sposo abbraccia. —

Fortunati! Con perfida esultanza
il vino egli berrà che gli preparo,
e i miei baci d'amore e di speranza
concessi a la sua bocca ella berrà,
ma vino e bacio non sapran d' amaro
per l' amarezza che nel cor mi sta?

— Ne' grappoli si frange il sol che langue,
e ne' chicchi rossastri si distingue
che c' è dentro una gocciola di sangue.... —

NAIADE ETERNA

*« .... voi tutto lavate, o lavandaie,
e tutto esce bianco o almen 'netto
dalle acque schiumanti sotto i vostri
attorcimenti. »*

G. CARDUCCI.

In bieca notte, di quelle in che squassa
gli alberi il vento e bendata è la luna
per ogni nube che ne l' alto passa
e la valle or si schiara ed or s' imbruna,
una forma vid' io presso il torrente,
bianca, agitarsi su la sponda bruna
infaticabilmente.
Smollava. E tela e lino
e panno ella smollava.
Io pensai che al mattino
fosse ancor là.... Cantava:

— O lini, o tele, o robe di bigello,
pe 'l gran bucato mio cui v' apparecchio,
com' era prima n' uscirà ancor bello
tutto che appar di voi sudicio e vecchio.
Trine, frange, ricami, a gli occhi miei
sconci apparite; e qual più degno specchio
presentarvi potrei
se non quest' onde pure,
se non quest' acque chiare?
Sudor, pianti e brutture
d' orgia e di sangue, al mare!

A me, pezzuole da le tinte smorte
che prendendo al dolor parte sì viva
il sudor de' travagli e de la morte
e de l' amor la lacrima furtiva
tergeste sempre; a me, busti e corsetti,
voi che frenaste l' onda convulsiva
d' irrequïeti petti,
voi che già conteneste
scoppî di sdegno e d' ira
e che l' amor sapeste
che piange e che sospira:

cari mi siete chè l' angoscia al mondo
meno penosa par quand' è men sola:
per ogni traccia di dolor che affondo
l' anima si rinfranca e si consola.
Venite a me, camìce di fanciulle
e di bambini; e voi, trine e lenzuola
de le innocenti culle,
voi che senza vergogna
mostrate il vostro danno,
voi scevre di menzogna,
voi inconscie d' affanno,

venite a me chè bianche vi ritorni
e ancor dilette a le materne cure,
voi che tessete a l' innocenza i giorni
co' vostri fili, o eternamente pure!
Piégati a me, sottana inamidata;
tu che sai de l' amor l' ebbrezze impure
cala ne l' acqua ambrata,
cala a che ti prepari,
lussurïosa veste,
per altri amplessi cari,
per altre amene feste.

La porterai con te, bionda signora,
ne' lieti balli a misurarne i giri
quando la dea Bellezza il capo infiora
e Amore gonfia il cor d' acri desiri?
Anch' io, vedi? ne l' opera mia rude
ostento il petto gonfio di sospiri,
mostro le braccia ignude;
vedi? sbattuta l' onda
m' orna di gemme in testa;
e anch' io, signora bionda,
sono vestita a festa.

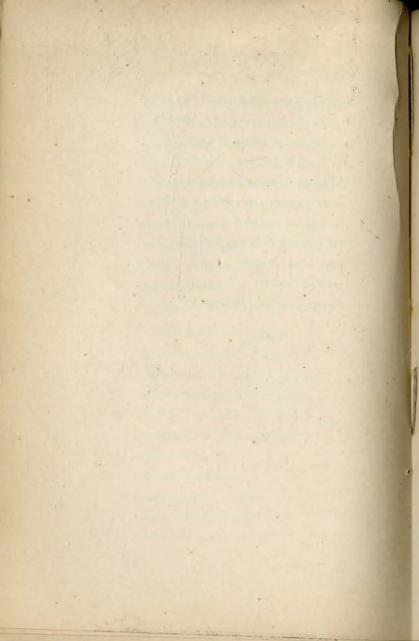
O laidi cenci d' una turba seria
qual diventó per freddo o cruda fame,
ahimè! la purità con la miseria
non si concilia fra le genti grame!
Lacere scorze ad una fragil vita,
ahimè! le vostre filacciose trame
si sfioccan fra le dita....
E a qual veste benigna
vi posporrà la sorte?
Forse a terra, a gramigna
che intreccerà la Morte!

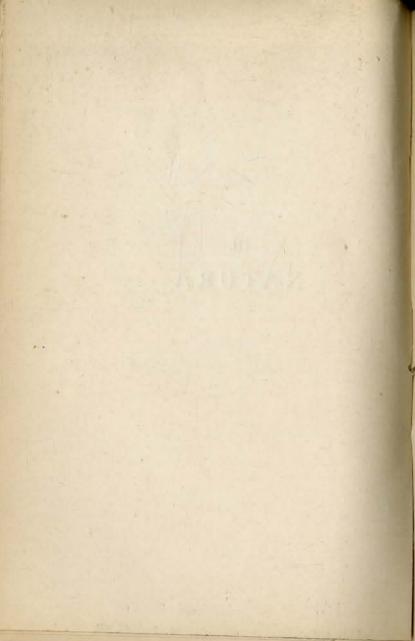
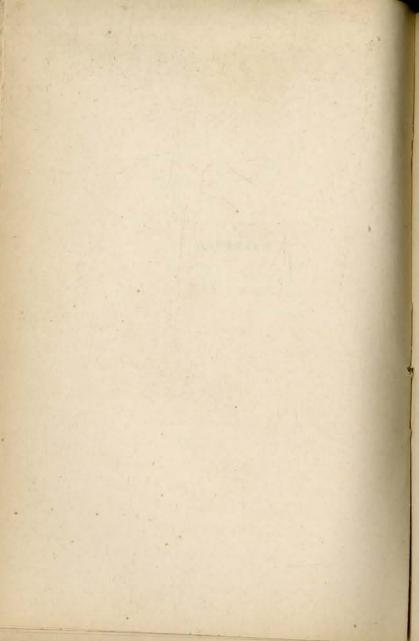
O coltri che sapete i crudi affanni
de gli ospedali e intorno m' esalate
il sentor de la tabe e de' malanni
onde l' ampie corsie son viziate,
l' acre tanfo con voi cala sommerso
e il rio lo sperde. Eppure, immacolate
per la man che v' ha terso,
come voi da le chiare
acque al sole ed a i venti
vigor non so ridare
a i corpi egri e gementi.

O amiche de le tenebre profonde,
avverse a Cristo ed a l' uman destino,
compagne a' vizî ed a le colpe immonde!
Tovaglie che imbrattó l' orgia ed il vino,
e tu, del ladro vile o rea bisacca,
o rea carniera, e tu de l' assassino
lorda di sangue o giacca,
vorrete, anche purgate,
error novi attestare?
O chiazze inveterate,
al mare, al mare, al mare!

Tutto assolvo. Ma in questa maledetta
valle fatta di pianto e di sciagura
io lavo sempre e non sapró far netta
mai fra i viventi la coscienza impura.
Or dunque tanto sciabordar che giova?
Oggi ogni macchia a l'insaponatura
domani si rinnova,
onde sovra il perenne
lavacro a cui m' appresto,
giustiziera solenne,
naiade eterna, io resto.

O catasta di lini e di guarnelli
appurata da me, fàtti mio trono
dond'io sentenzî il mondo e gli favelli
con voce di compianto e di perdono.
Un drappo, un cencio, una veste sdruscita,
una camicia, un vel, pagine sono
del libro de la vita,
ove leggo il giudizio
che già vi eterna, o amore,
o male, o colpa, o vizio,
o miseria, o dolore!

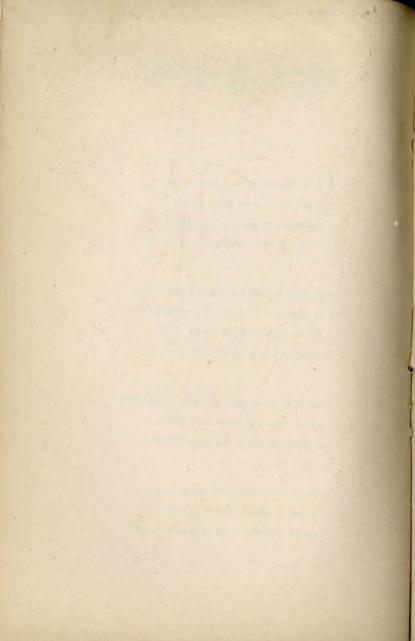
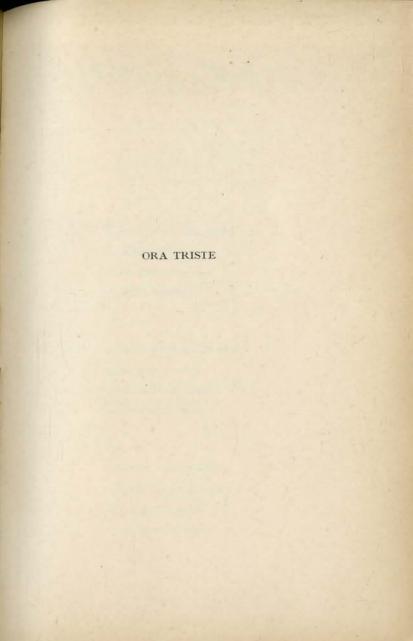
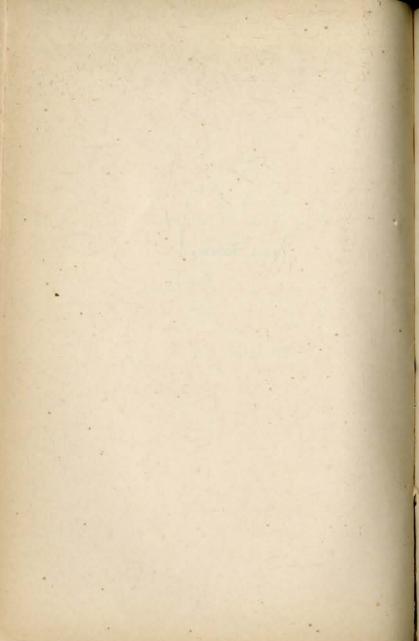
Sciacqua, sciacqua, risciacqua! Odo passare
l' acqua che da i sentier de l' Apennino
reca messaggi d' uragani al mare.
Ma dimmi tu bell' acqua del mulino
che scendi da lontan fra il coltivato,
mentr' io diguazzo qui, sbatto e strofino,
per tutti hai macinato?
Tra i giunchi de la riva
passa loquace l' acqua
che ripete giuliva:
Sciacqua, sciacqua, risciacqua! —

III.

NATURA

EBBREZZA

Tra l' effluvio de' fior primaverili,
da l' erta cima d' un aereo monte
io contemplo il paese ove gentili
le strofe dal mio cor bàlzano pronte;

contemplo il cielo tra vapor sottili
e la pianura e 'l mare a l' orizzonte
e de' monti i vulcanici profili
ergenti al cielo la superba fronte.

Son de la Terra anch' io figlio ed amante;
sento il vigor che palpita nel suolo;
de' monti al par io mi sento gigante:

gitto le strofe alate a' venti fieri,
e parmi di quassù, libera al volo
l' anima mia che sovra il mondo imperi.

ORA TRISTE

Dal tramonto che irradia
la pallida vallata
silenzî alti derivano,
e sembra inabitata

la Terra. In cielo, altissime,
poche nubi pensose
come angiolette candide
cinte di morte rose,

van lente, melanconiche,
e ognuna in grembo porta
una memoria pallida
o una speranza morta.

Vanno: ed il sole languido
dietro gli occidui monti
manda un paterno ed ultimo
bacio su quelle fronti,

e si spegne e precipita.
Parmi già eterna l' Ora:
e ad ascoltar se palpita
con me la Terra ancora,

su lei mi stendo e il vigile
capo le poso in seno,
stanco al par de le nuvole
e come il ciel sereno.

Da le capanne povere
sale il fumo leggero,
e là chiuso in que' globuli
elevo alto il pensiero,

e con gli occhi e con l'anima
a i sommi Veri anelo,
ma come volta solida
appar l' estremo cielo,

ma la montagna in cerchia
par che su 'l ciel profondo
nettamente delinei
ogni confin del mondo,

onde in me, come in placida
oblivïon sopito,
concentro il tempo e l'essere,
l' Eterno e l' Infinito.

Di tal mondo sì piccolo
io non son forse il dio?
Securamente il vigilo
io solo: il mondo è mio.

Ma l' ombra invade e avvolgemi:
con timide fiammelle
ne l' ampio mar de l' etera
spuntan le prime stelle,

e tutto appar fantasima:
le vegetali forme
a giganti s' atteggiano;
tutto diventa enorme:

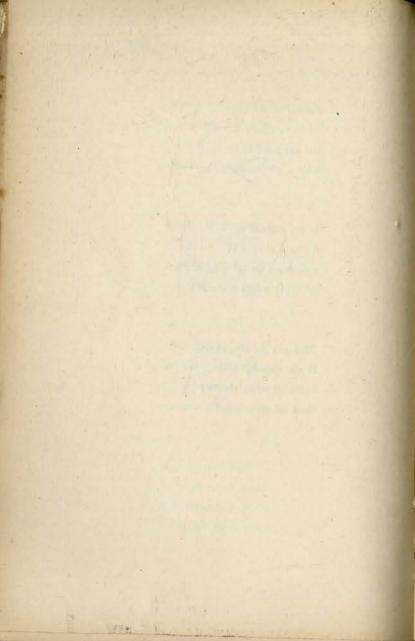
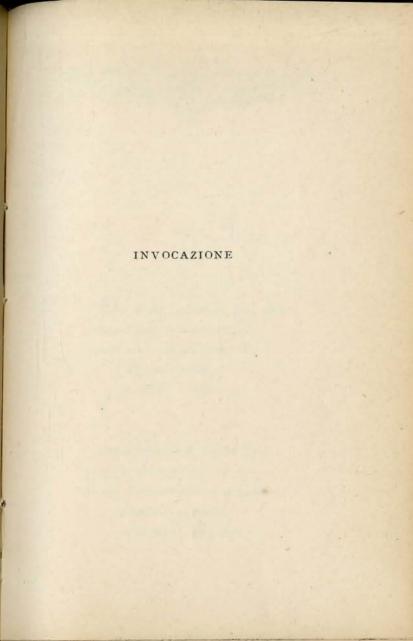
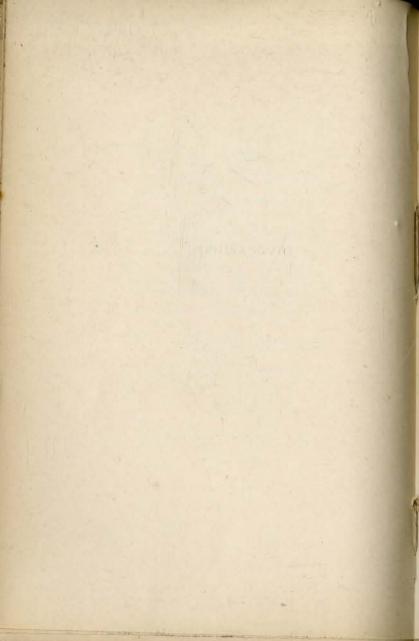
s' alza l' aerea cupola
del cielo, e sconfinando
l' audace spirto naufraga
un novo dio cercando

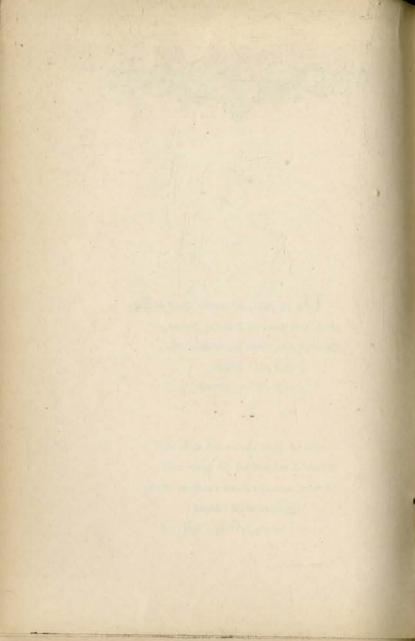
ne l' alte solitudini
dove fra mondi arcani
lo spazio non ha limiti,
l' Ora non ha domani.

Natura, eterna vergine,
chi sa strapparti il velo?
Hai per vezzi le innumeri
stelle e per manto il cielo!

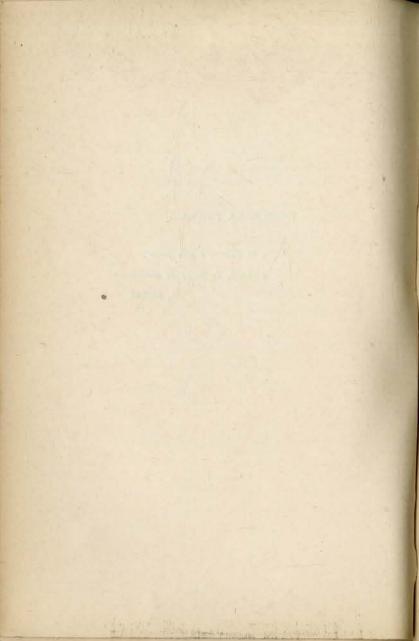
In te, negletto spirito,
ritorna e ti spaura;
e tu mesci un sol palpito
co' miei, vergin Natura!

Ahi! non un solo anelito
di vita esce dal suolo....
Come mi sento piccolo!
come mi sento solo!

INVOCAZIONE

— Dio di pietà, m' ascolta. Qual sentiero
guida a le fonti de l' eterno Vero? —
Muto su me, senza un estremo lito
il mar de l' infinito
s' inabissa. — Mistero! —

— Dio di pietà che su nel cielo stai,
quando il mistico vel mi squarcerai? —
Gli astri, agitando il crin con moto alterno,
sogghignano di scherno:
— Sei de la Terra: mai! —

INNO ALLA TERRA

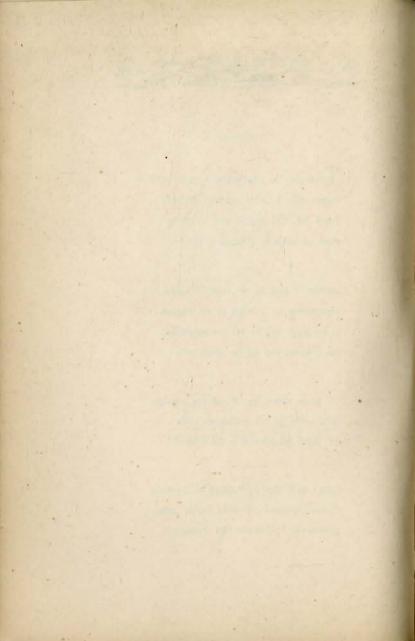
« O Terra, o mio paese,
o mondo in mezzo ai mondi.... »

E. LITTRÉ

Esordio

Terra dov' io pur nacqui e dove anch' io
traggo gioie e dolor dal mio destino,
Terra de' miei ricordi ove bambino
presi ad amar le creature e Dio,

mentre di luce in me freme il desio
pigramente pe 'l fango io mi trascino:
tu mi porti con te nel tuo cammino,
ma dissetar non sai lo spirto mio.

Oh possa almen con l' ardente pensiero
tutte mirar le tue sembianze belle
da' regni del silenzio e del mistero!

Ecco: da l' alto ne l' abisso io scruto....
O mio soggiorno, o stella fra le stelle,
gemma de l' Universo, io ti saluto.

Alla Terra

O patria de le patrie,
Terra, bell' astro spento,
lanciato ne' purissimi
spazî del firmamento,
tu, racchiudendo un palpito
de la materia eterna,
per una via superna
t' innalzi a rotear,

e ne l' infaticabile
cammino al sol devoto,
rapisci per le gelide
immensità del vuoto

con te, ne la vast' orbita,
gli uomini e le belve,
e le città e le selve,
e le montagne e 'l mar.

Spazia il sereno e il turbine
ne l' aria che t' investe;
regnan ne' fondi oceani
le calme e le tempeste;
con visïon mutabile
le primavere e i verni
sovra i tuoi campi eterni
tengon l' usato imper.

Sotto il sole onde fulgida
di bionda luce appari,
fuggon girando e passano
i continenti e i mari,
e flore si rincorrono,
faune diverse e strane,
e de le razze umane
muta il sembiante fier.

Golfi, scogliere ed isole,
ghiacciai, rupi e vulcani,
steppe e foreste vergini,
tutto di monti e piani
e azzurreggianti pelaghi
solenni meraviglie,
iridescenti figlie
del tuo cangiante sen,

tutto s' alterna e in pallidi
tramonti si scolora,
s' avvolge ne la tenebra,
risorge ne l' aurora:
cotale, eterna giovine
ne' vivi tuoi sembianti,
rechi novelli incanti
per l' etere seren.

In te mugghia de gli uomini
la gran marea fatale
che al ciel si volge cupida
de la Beltà immortale.

Folli! costretti al putrido
fango son essi tutti;
cadono a flutti a flutti
e li ricetta il suol.

Come ne l' ampio oceano
bianche di spuma l' onde
s' elevano, s' incalzano
verso remote sponde,
e a schiere via dileguano
ne l' azzurro profondo,
passan le genti, o mondo,
sotto l' eterno Sol.

Di tue forze nel turbine
quant' opere travolte,
e quante flore e faune,
quante città sepolte!
Ma l' uom, gonfio d' orgoglio
e a te cieco ribelle,
erge città novelle,
e torri e templi d' òr.

A che? L' opra de' secoli
ognor tutto dissolve!
Oh glorie corruttibili!
oh maestà di polve!
Ma la favilla fatua
del genio omai che vale,
Terra, fra l' immortale
pompa del tuo splendor?

Tuo parassita, ignobile,
occulto al par del verme,
ne' tuoi profondi baratri
svolge le membra inferme;
non sa le tue vertigini
l' anima al fango avvezza,
nè la superba altezza
del tuo superbo vol.

In alto, in alto, o fulgida
stella, tu sali; intanto
ne' tuoi abissi ei misero
lotta e ragiona in pianto;

ma l' ansie che t' importano
del bieco suo destino?
Tu vai pe 'l tuo cammino
vaga del biondo Sol.

Invan su te affaticasi
omai stanco il pensiero;
studia, argomenta, investiga,
ma non discerne il vero.
Da quai remoti secoli
questo grand' orbe ruota?
perchè? forse da ignota
mano potente uscì?

Divelta da' tuoi cardini
doman, giorno tremendo,
sul Sole, astro purifico,
ripiomberai ruggendo,
ove, già fredde e sterili,
ne l' ignea forza enorme
si struggeran le forme
ch' oggi saluta il dì.

VITA

I.

Natura, al par del Sole e de le Stelle
io son tuo figlio, ma pe 'l mondo errante;
da la sorte de' bruti e de le piante
sento la sorte mia che non si svelle:

pure vorrei poter le cose belle
che in terra e in ciel mi splendono dinante
tutte abbracciar con ansia esilarante
chiamandole co 'l nome di sorelle.

Ne' gorghi de la tua possa infinita
non un atomo solo andrà disperso
di quest' argilla da te sol nutrita:

benchè nel fango de la Terra immerso,
un' anima l' ho anch' io fra tanta vita,
una parte anch' io son de l' Universo.

II.

No, non diverge dal tuo fato il mio
in questa zona che varcar mi soglio,
Terra! e a le voci tue libero anch' io
mescere il grido de la vita or voglio.

De' tuoi venti nel largo alto fruscio,
ne le nenie del mar ch' urta lo scoglio,
odo i sospiri d' un tuo van desio,
odo i singulti d' un tuo gran cordoglio.

Chi sa per quali moti e arcani sensi
tu vivi, o Terra, le superne cime
ratta salendo de gli spazî immensi!

Chi sa quale per noi estraneo Vero
scuote le fibre tue più ancor sublime
che non sia cuore e che non sia pensiero!

III.

Terra che de' tuoi figli passeggeri
i mali al vecchio Sol mostri e i bisogni,
e di noi forse ignara non vergogni
che apprenda i nostri miserandi veri,

per l'Universo ingombro di misteri
al par di noi forse una meta agogni,
e son cinti di sol tutti i tuoi sogni,
e son fatti di stelle i tuoi pensieri.

Forse costretta ad una legge eterna
co 'l Sol tu ascendi, ma scoprir non sai,
Madre, l'alta ragion che ci governa;

e cullando i nostr' odî e i nostri guai
forse l'anima tua pur si costerna
per un eliso cui non giungi mai.

IV.

O Stelle, un grave affanno entro mi cuoce,
e intendervi vorrei, cifre d' argento
del poema divin del firmamento,
per alleviare il peso a la mia croce.

Mi acceca il vostro lume: una sol voce
da l' alto non mi giunge, onde mi sento
di vertigini pieno e di spavento
ne l'abisso piombar del dubbio atroce.

Ma tu, diletta mia, che ne l' austera
pace del tempio intemerata l' alma
dischiudi al bacio del divino amore,

tu non mi scordi, no, ne la preghiera,
e la tua cura pia mi dà la calma
che dà la fede quando piange il core.

NOTTE

Allor che in terra ogni clamore è spento
e immota l' aura e tersa la laguna,
se pur contemplo risalir la luna,
pallida lampa sovra il mar d' argento,

o in un tramonto oblivïoso e lento
declinare le stelle ad una ad una,
quasi cred' io che per la volta bruna
volga il gran Tutto in largo movimento.

Oh come allora, anima mia, seduce
la quïete degli astri roteanti
che vien da un' armonia fatta di luce!

oh come sdegni l' insipiente guerra
che per la vita di ben poch' istanti
muove l' orgoglio uman fatto di terra!

VANITAS

I.

Anima mia che libera
voli a' cieli profondi,
su per sentieri mistici,
fra 'l rotear de i mondi,
frena un istante sol l' ala gagliarda,
volgiti in basso e guarda.

Scruta ne l' ime viscere
del suolo: ignoti fiumi,
e selve, e faune, e popoli,
reggie, dovizie e numi,
l' imman travolse diluviano flutto,
meno un vestigio, tutto.

D' un' êra men recondita
guarda che lunga storia
di vite esse racchiudono!
che sogni alti di gloria!
quanta messe di gaudio e di dolore!
quant' odio e quant' amore!

Oh vanità de gli esseri!
Le veneri mortali,
sovrane inconsapevoli
del Genio cui su l' ali,
angelicate, si posâr su i marmi,
su le tele e su i carmi;

le dame onde salirono
sotto i bigi veroni
ne le notti romantiche
sospir, baci e canzoni;
i destri cavalier che in vaga mostra
spezzaron lance in giostra;

le figure titaniche
de' re, de' condottieri,
de' tiranni che oppressero
città, regni ed imperi,
il Tempo che fatal tutto dissolve,
tutti ha ridotto in polve.

Pur sempre in riva al pelago,
e su 'l piano, e su 'l colle,
dove gli estinti giacciono
ne l' arche o fra le zolle,
schiuse ogn' anno a la vita son le porte
del regno de la Morte.

Tra marmi e drappi funebri,
ne la cinta funesta,
tra uno smorto crepuscolo
di lampade e una mesta
fragranza che per l' äere si spande
da i fior de le ghirlande,

lento s'aggira il popolo:
corre un brusìo pe' tetri
ambulatorî e simili
son le persone a spetri.
(Fuor si gavazza: lutto e festa. Oh strano
specchio del core umano!)

Vecchi pensosi e pavidi
del feretro imminente,
donne che avelli infiorano
con carità paziente,
lieti fanciulli ignari de la sorte
che scherzan con la Morte,

son padri cui s' estinsero
co' i figli l' esultanze,
son vedove e son orfani,
son memorie e speranze
onde l' amore stringe in salde spire
passato ed avvenire.

Striscian le vesti seriche
de la vezzosa dea
accanto a i lerci sbrendoli
de la più vil plebea,
passa l'abito nero accanto al saio
frusto de l'operaio;

ma qui sotterra accolgonsi
in disparate schiere
e verginette e pargoli
e insiem vecchie megere;
sta presso l'urna del signor potente
la fossa del pezzente.

Qui modestia e superbia,
qui gioventù e vecchiezza,
qui povertà e dovizia,
deformità e bellezza,
eroismo e viltà, scienza e utopia,
qui genio e qui follia,

tutto depone immemore
la spoglia irrigidita
e al suol ritorna vergine
che le infondea la vita.
Così nel buio o ne l' etern' aurora,
o nel sempre o ne l' ora,

per la virtù prolifica
che c' incatena in sorte,
per la materia instabile,
pe' i vermi de la morte,
o viventi, o non nati, o voi defunti,
noi siam tutti congiunti.

Oh infinito, oh perpetuo
giuoco d' un senso arcano!
Vedi? tra i vermi fetidi
soccombi, orgoglio umano;
ecco del viver tuo l' arida meta:
spècchiati, o fragil creta!

Uomo, e come su 'l prossimo
fratello inarchi l' ugna
pe 'l vanto sol d' erigerti
sopra la vinta pugna?
Vedi sotterra, dove l' odio tace,
come si dorme in pace!

Oh potessi, tu misero
del mondo parassita,
sol carità profondere,
e giunto a fin di vita
la caina virtù che sol t' agguerra
ridar tutta a la terra!

Tu ad alta notte sorgere
vedi i morti a far festa,
ne l' ampia calma lugubre
sbucar la fredda testa,
adunarsi in convegno, a schiere a schiere,
ombre bianche e leggere;

e gli uni scherni orribili
scambiarsi; altri veloci
tesser carole in turbine
fra i marmi e fra le croci,
mentre ghignando su le lor tregende
l'astro falcato splende.

Ecco fra veli diafani,
in luminoso stuolo,
gli uni con ali d'angelo
pe' cieli ergonsi a volo;
gli altri (ne trema l'aura e il suol n'è scisso)
ripiomban ne l' Abisso.

Così con folli immagini,
quasi per novi scherni
e novi amori, indocile
misuri i campi eterni
e resusciti i morti a che futura
specchîn la tua figura

chè ancor scorazzi libera
fra i lutti e le ruine:
tu senti che per vivere
troppo breve è il confine
de la vita e del mondo, e avventi l' ali
verso plaghe immortali.

La vita! E qual memoria
la stringe al gran passato
allor che ne l' immemore
cuna vagisce al fato?
e se immemore fu, qual sogno oscuro
la stringe al gran futuro?

Oh de' sciatti fantasimi
scorda il fallace stuolo!
Eternamente immobile,
sotto il funereo suolo,
orrido ammasso di corrotte forme,
c' è un popolo che dorme.

II.

Anima mia ch' escogiti
questo mortal soggiorno
numerando le vittime
del Tempo, a te d' intorno
vile o gagliarda che a la morte pensa
mira la folla immensa.

Entra ne' templi. Ascetica
vedi una turba ignava
che d' infecondi scrupoli
impenitente schiava,
d' un' ignoto timor reca la traccia
ne l' estatica faccia,

e al ciel volta la tremula
pupilla, in atto pio,
quasi a implorar che l' anima
si ricongiunga in Dio,
tributando a l' altar promesse ed oro
scioglie un fervido coro:

— O immenso Cielo, o patria
de le angeliche schiere,
pe' i nostri divi aneliti,
per le sante preghiere,
per l' astinenza dal favor giocondo
de la carne e del mondo,

se nascemmo al martirio
co' i fati acerbi in guerra,
e se pe' i lunghi triboli
non ha premî la terra,
ci avvolga il tuo refrigerante velo:
siam vili tutti, o Cielo! —

Mira per via la dedita
gente al travaglio. Passa
scura, con gli occhi lividi
e con la fronte bassa,
gonfia di sprezzo e di sè stessa infida
che occultamente grida:

— O madre Terra, o Patria,
se scarsa è la dovizia
per noi de' campi floridi,
se cieca è la giustizia,
se ne lo spirto omai non ha più stanza
la fede e la speranza,

e se nascemmo a torbide
battaglie e un dio non vede,
fra la pace perpetua
che il seno tuo concede,
stringici ancora ne gli amplessi tuoi:
Madre, siam tutti eroi. —

In terra o in campi eterei
così la vita è vaga
d' una tregua perpetua,
e incerta e non mai paga,
fra le spire del Tempo ognor fanciulla,
anela al tutto e al nulla.

Men triste è sol chi giudica
che ogn' opra di sua vita
s' estenderà co' i posteri
per la corsa infinita
de gli anni: ei non interroga la sorte;
sa che l' inerzia è morte.

Sacro è il Lavor. Da i docili
cuori bandisce il vizio,
sparge tra' suoi discepoli
perenne benefizio,
e li affratella e uguaglia, e di contento
corona il compimento.

Ei rende al cor più tenere
le culle affettuose,
le grazie de le vergini,
gli amplessi de le spose,
più diletta la casa e grato il pane,
e men triste il domane;

e quando gli astri vegliano
in attesa de' gigli
de l' orïente, ei placide
le membra de' suoi figli
compone in braccio al Sonno, e il Sonno, il forte
gemello de la Morte,

in un beato elisio
via con ala secura
li porta, e il Tempo vigile
sospende ogni misura
finchè l' Aurora con le rosee dita
non li sveglia a la vita.

Sacro è il Lavoro! Ei principe
di campi e d' officine,
novi trïonfi edifica
su le vecchie ruine,
e in premio ottien l' amore ed in mercede
forza, ardimento e fede;

consegna a' novi secoli,
di vittoria in vittoria,
tutto un retaggio splendido
di civiltà e di gloria;
di successivi albor novi s' ammanta
e i suoi trïonfi ei canta.

Avanti, alma progenie!
La Natura non dorme:
su forme che si sfasciano
sorgon novelle forme,
su le vestigia d' una spenta idea
sorge un pensier che crea.

Da la biblica foglia
al manto de' monarchi,
da le rocce granitiche
a le colonne e a gli archi,
da l' erme palafitte a le castella,
dal gesto a la favella,

da gl' idiomi a i caratteri,
da la fola a la storia,
da la tribù a la patria,
alta epopea di gloria,
dal cieco orror de la terreste mole
che non vincea che il sole,

al corso alter del ferreo
traino che fischia e fugge,
da le chiatte al naviglio
sfidante il mar che rugge,
da le gualchiere stridule su l' onde,
da i dardi e da le fionde,

a le possenti macchine
d' industria e di guerra,
e al magnete che i popoli
congiunge de la Terra,
che lunga serie di sublimi incanti!
Alma progenie, avanti!

Uomini e cose passano,
ma se l'orma ne resta,
oprare, amar, trasfondersi,
vita immortale è questa.
Perchè ti fermi a interrogar la sorte?
solo l' inerzia è morte.

Vedrai flotte d'aerei
globi lanciati a i venti
stringer a i novi e floridi
i vecchi continenti;
su tutti i porti sfavillar da i fari
la libertà de i mari;

spremer sostanze insolite
l'aria, l'oceano, il suolo;
vibrar fraterni palpiti
da l'uno a l'altro polo,
e, sovrana virtù che al Ver conduce,
tutti adorar la Luce.

Ecco l'astro de gli uomini
che su per l'ardue scale
de l'Universo palpita,
ruota, risplende e sale;
ecco l'olimpo dove in chiaro lume
l'uomo a sè stesso è nume.

Forse. Ma come un vivido
fascio di razzi ascende
pria con vigor fulmineo
e più ne l'alto splende,
poi si raffrena e in gocciole di fuoco
dilegua a poco a poco,

o progenie, de' secoli
tu salirai le cime,
vi raggerai magnifica,
vi siederai sublime
per scendere a incontrar verso l' ignoto
il freddo, il buio, il vuoto.

Ecco già spersi i popoli,
e la storia una fola,
e in singhiozzanti sillabe
troncata la parola,
e l' aura quasi inerte, e i germi spenti
ne' gelidi elementi!

Oh allora, o stanca ed ultima
generazion di forti,
a consultar non volgerti
il numero de i morti,
nè quante ancor per te volgeran l' Ore
fredde e infeconde aurore,

ma in te gli estremi spiriti
raccogli. E tu li scaglia
anche una volta, liberi
auspici di battaglia,
contro la Morte, e soccombendo alfine
su l' ultime ruine,

al Tempo che impassibile
omai più non perdona,
tra il sol che più non anima
e il suol che più non dona,
le vestigia contendi a l' ultim' ora
de' tuoi trïonfi ancora,

finchè a le stelle vigili
più non appaia il mondo
nel gran Tutto magnifico
che un rudere infecondo,
muto per sempre a la commedia strana
de la famiglia umana.

CREDO

Credo credere il ver; che ne l'essenza
de l' Universo e ne l' onnipotenza
de' suoi spiriti arcani,
in un perpetuo giuoco gli elementi
cozzino insieme a preparar gli eventi
de l'oggi e del domani;

e che le Stelle in fulgide coorti
carolando lassù fra mondi morti,
esse che il mondo còle,
vivan qual visser sensitive al fato,
e sia la Terra un mostro inveterato
che ancor palpita al Sole.

Credo che i mondi in mistici linguaggi,
con vicende di palpiti e di raggi
corrispondan fra loro,
e tutti insieme in luminoso moto
salgan pe' cieli a interrogar l' Ignoto
con le pupille d' oro.

E credo egra la Terra, e ne' suoi giri
che da i vulcani sol lenta respiri
svampando a poco a poco;
l' Umanità una stirpe parassita
che nel tepor de' continenti ha vita
dal semispento fuoco.

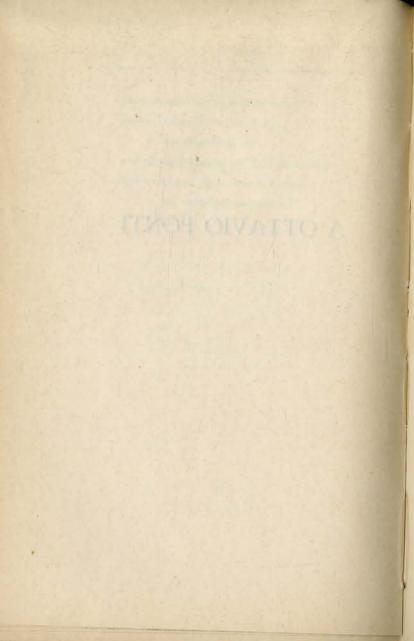
Credo che quanto ha nome di mistero
deficenza non sia che del pensiero,
de l' anima e del senso,
e l' uomo un ente passegger proietto
da lo spazio e dal tempo, e che perfetto
non sia che il Tutto immenso.

Scarsi doni dal suol magro a carpire,
a coglier poch' istanti a l' avvenire,
        credo che su la Terra,
noi, stirpe umana che follia governa,
ci arrabattiam soggetti ad un' eterna
        terribil dea, la Guerra.

Credo quaggiù, dov' io m' agito e piango,
che siam dannati a trascinar pe 'l fango
        ira, sdegno e livore,
e a mitigar le piaghe aspre del duolo
credo che imperi fra gli umani un solo
        pietoso dio, l' Amore.

Credo vera cagion d' ogni fatica
sol la gravezza che al suolo c' implica,
        l' assorbimento strano
per cui piovon le lacrime da gli occhi,
per cui si cade affranti su i ginocchi
        e al ciel si tende invano.

Meta al dolor che ci largì la sorte,
credo, sublime verità, la Morte,
dea di giustizia pia
che spegne l' astro al par de l' umil stelo,
spirto che vola fra la terra e il cielo,
per sempre. E così sia.

A OTTAVIO PONTI

Come le rondinelle al tetto fido
tessono intorno il vol, vengono e vanno
l' opre de' campi a rincorar co 'l grido,

e alcune a' nidi vigilando stanno,
e l' altre a gara volteggian per l' aria
come le guida quell' amor che sanno,

così de' canti miei la schiera varia
s' aggira in parte per l' eterea volta
cantando a l' alta pace solitaria,

e in parte veglia con pietà raccolta
su i soggiorni de l' uom: la nova prole
forse s' alletta se il mio verso ascolta.

Amico, a te il mio libro. Ivi parole
congiunsi a le parole, a tempo perso,
allor che muto a le fatiche è il sole,

ma se pur suona il semplicetto verso
e tu non v' odi l' armonia ch' esprime
ogni plaga per te de l' Universo,

poco diletto avrai da le mie rime
tu che con suon d' armonici strumenti
rendi la vita nel dolor sublime.

Tu che traendo i melici concenti
sai modularli come il verso accenna
fra le stelle inalando i sentimenti,

ricordi? A notte guidavam la penna
insiem, muti, su i fogli a capo chino,
con la fiamma d'amor che in me Ravenna

e in te trasfuse la regal Torino,
tu ministro di note ed io di canto,
mossi gl' intenti ad un miglior destino.

Oh primo nostro dilettoso pianto
su le probe fatiche! oh sogni d' arte
che promettevan de la gloria il vanto!

vanto che ancor chiediamo oggi a le carte
e invano atteso dal mestier de l' armi
che consuma di noi sì bella parte.

Oh s' io vedessi almen, come già parmi,
te consolar la terra ove il sì suona
con quella cetra che sposò i miei carmi,

sicchè tendesse ogni gentil persona
le man' verso il tuo capo ad intrecciare
i primi allori de la tua corona!

Ahi! perfida la gente è come il mare
che il fuscello careggia e il forte legno
pronto è con avid' onde a inabissare.

Ma se del vanto di poeta indegno
io su le penne invan reco del canto,
prima che l' opre, il tuo fecondo ingegno,

e se lottando cadrai meco affranto
con gli occhi fisi all' Ideal, che importa?
Noi piangeremo insiem l' ultimo pianto

sopra una fede che per sempre è morta.

NOTE

NOTE

SAN MARTINO (Pag. 53)

Fu scritto per recitarsi in un convegno di ufficiali nella ricorrenza della festa militare di San Martino che, come tutti sanno, è in Italia la festa delle armi di fanteria e di cavalleria. Non tentai d'illustrare anche il valore dell' esercito francese, che in quella giornata del 24 giugno pur combattè eroicamente accanto al nostro nei campi dì Solferino, perchè la solennità della festa richiamava alla memoria solo i campi di S. Martino, e per conseguenza i soli avvenimenti dell' esercito piemontese.

CREDO. (Pag. 167)

« *e sia la Terra un mostro inveterato*
che ancor palpita al Sole. »

(Pag. 168)

« *E credo egra la Terra, e ne' suoi giri*
che da i vulcani sol lenta respiri
svampando a poco a poco; »

Citando questi versi richiamo il lettore a quelli dell' *Inno alla Terra:* (pag. 129)

« *cotale, eterna giovine*
ne' vivi tuoi sembianti,
rechi novelli incanti
per l' etere seren. »

e agli altri: (pag. 131)

« *Ma la favilla fatua*
del genio omai che vale,
Terra, fra l' immortale
pompa del tuo splendor? »

A coloro cui paresse che ne' due componimenti si affaccino idee contradditorie, fo' osservare che, nell' *Inno*, la Terra è considerata nelle sue forme e ne' suoi fenomeni superficiali in relazione all'Uomo e alla sua caducità, mentre nel *Credo* è considerata nella sua entità in relazione alla vita eterna dell' Universo. Rispetto alla vita universale io credo la Terra egra e sfinita; rispetto alla miseria e alla fralezza dell'Uomo, la Terra puó dirsi splendidamente bella ed eternamente giovine.

FINE

INDICE

INDICE

II.

INTERMEZZO

II.

NATURA